

MARIO CAPASSO

CONSIDERAZIONI (ANCHE PAPIROLOGICHE)  
SU UN RECENTE VOLUME SULL'ARCHEOLOGIA ITALIANA  
E TEDESCA IN ITALIA DURANTE LA COSTITUZIONE  
DELLO STATO UNITARIO<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Testo letto il 24 febbraio 2016 in occasione della presentazione del volume *Archeologia Italiana e Tedesca durante la costituzione dello Stato unitario*, curato da C. Capaldi, T. Fröhlich e C. Gasparri, nell'Aula "Pessina" dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".



### **Abstract**

The article illustrates the contents of the recently published volume *Archeologia Italiana e Tedesca durante la costituzione dello Stato unitario*, edited by C. Capaldi, T. Fröhlich e C. Gasparri.

### **Keywords**

Archaeology, Papyrology, Italy's unification

Sono molto lieto ed onorato di partecipare alla presentazione del volume *Archeologia Italiana e Tedesca in Italia durante la costituzione dello stato unitario*, dico subito uno splendido libro, che, apparso a Napoli nel 2014, per un gentile ed emblematico dono della sorte presentiamo all'inizio del bicentenario della pubblicazione del primo volume dell'*Italienische Reise* (1816) dell'olimpico Johann Wolfgang Goethe, che, insieme agli scritti sull'arte antica di Johann Joachim Winckelmann, in particolare la *Geschichte der Kunst des Alterthums* (1764), segna la nascita del rapporto tra cultura tedesca ed archeologia italiana. Questo volume conferma a mio avviso due cose. La prima è la capacità che l'Archeologia, al pari di altre discipline che studiano il mondo antico, tra le quali sono certamente la Filologia Classica e la Papirologia, ha di riflettere sulla sua storia e, di conseguenza, su se stessa. La seconda è la certezza che le vicende degli studi di antichistica nell'Ottocento, ma direi anche nel Settecento, costituiscono un terreno ancora da dissodare: negli archivi, nei musei, nelle biblioteche c'è ancora tantissima documentazione inedita che può, potrà contribuire alla storia di questi studi. In essa gran parte hanno certamente i carteggi privati tra gli studiosi, un tipo di fonte che oggi tende inesorabilmente ad isterilirsi, soprattutto a causa della corrispondenza elettronica alla quale tutti ricorriamo come mezzo rapido di contatto e di confronto tra noi studiosi, ma che ha poco del calore della pagina manoscritta e poco si presta ad essere conservata ed archiviata.

Il volume raccoglie gli Atti delle giornate di studio svoltesi a Roma e a Napoli rispettivamente nel settembre e nel novembre del 2011 e si inserisce nelle celebrazioni del 150° anniversario della costituzione dello stato unitario, che un po' in tutto il nostro Paese hanno prodotto riflessioni e bilanci storiografici importanti. Mi limito a ricordare il Seminario "La tradizione classica e l'Unità d'Italia", svoltosi tra Napoli e Santa Maria Capua Vetere nell'ottobre del 2013,

i cui Atti, raccolti in due volumi, sono stati editi qui a Napoli nel 2014 da Salvatore Cerasuolo, Maria Luisa Chirico, Serena Cannavale, Cristina Pepe e Natale Rampazzo. Curato da Carmela Capaldi, Thomas Fröhlich e Carlo Gasparri, il volume analizza a fondo il rapporto, costantemente dialettico, non di rado dolorosamente difficile e talora livorosamente astioso, tra antichistica italiana e antichistica tedesca, rapporto che ha attraversato la storia dei nostri studi classici e che comunque tra Settecento ed Ottocento ha contribuito allo svecchiamento di questi stessi studi, facendo loro acquisire una dimensione europea.

Il volume si articola in cinque sezioni: “La situazione in Italia”; “Il ruolo dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica”; “I Musei”; “Gli scavi”; “Il mercato antiquario”. Protagonisti delle vicende ricostruite ed analizzate nell’opera sono autentici giganti come, per citarne solo alcuni, Giuseppe Fiorelli, Domenico Comparetti, Theodor Mommsen, Wilhelm Henzen, Wolfgang Helbig, August Mau, e figure meno grandi, che pure hanno svolto un ruolo significativo in quelle vicende, come Giulio Minervini, Francesco Maria Avellino, Raffaele Garrucci, Francesco Saverio Cavallari. Due sono le istituzioni che inevitabilmente occupano, per dir così, un posto centrale nell’opera: il Real Museo Borbonico di Napoli, che con il noto decreto del 12 settembre 1860 di G. Garibaldi diviene Museo Archeologico Nazionale, passando alle dipendenze del Ministero dell’Istruzione Pubblica e non facendo più parte, insieme agli scavi, del patrimonio personale del re, e l’Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, fondato nel 1829 sul Campidoglio come luogo di incontro e di confronto tra studiosi dell’antichità classica. Alle vicende del museo napoletano al tempo della costituzione dello stato unitario sono dedicati tre ottimi articoli, rispettivamente di Maria Rosaria Esposito, Italo M. Iasiello, Floriana Miele. La Esposito si propone di verificare, sul fondamento di documenti di archivio e a stampa degli anni 1860-1861, la validità del giudizio negativo espresso negli ultimi anni da più parti sull’azione dello stato unitario nell’organizzazione legislativa ed amministrativa del settore delle antichità, azione che sarebbe stata caratterizzata da lentezza e confusione, giudizio che la studiosa ritiene sostanzialmente condivisibile, ma che tuttavia ella rivede attraverso una lettura più equilibrata delle vicende del tempo, tempo, a suo dire, che non fu «immobile». Significativo quanto, in conclusione del suo contributo, scrive la Esposito: «Si ha insomma la sensazione che, rotti i legacci della peggiore politica borbonica, che con Ferdinando II aveva impedito alla “nazione” napoletana di allinearsi sulle posizioni degli altri stati italiani, emarginandola nel contesto politico e culturale europeo, quasi immediatamente gli operatori del settore diventino altrimenti propositivi e operativi».

Da parte sua Iasiello mostra come personaggi come Fiorelli, L. Settembrini, P.E. Imbriani, accomunati dall’appartenenza ad una loggia massonica napoletana e da simpatie per i Savoia, sapientemente gestendo la trasformazione delle

istituzioni culturali, contribuirono a destrutturare e rinnovare il vecchio ordine scientifico-istituzionale, dal quale eliminarono l'elemento ecclesiastico; in particolare il Fiorelli, ed in particolare in Campania, contribuì a saldare i rapporti con l'archeologia tedesca, la quale, a sua volta, scrive Iasiello (p. 41), «svolse una funzione di uniformazione dei metodi e degli studi, selezionando una classe di notabili locali con interessi archeologici che venne di fatto ereditata dalla sistemazione istituzionale delle Commissioni conservative e degli Ispettori locali». Sull'azione di rinnovamento operata dall'Istituto si sofferma anche Filippo Delpino, il quale nel suo contributo rileva come grazie ad esso la cultura antiquaria romana, ed in generale italiana, alla quale erano estranei il rigoroso filologismo e la visione totalizzante dello studio dell'antichità propri della *Alttertumswissenschaft* tedesca, entrò in contatto con metodi ed interessi di quest'ultima, conseguendo un innegabile progresso. Delpino parla, a questo proposito, di una stagione di aperture internazionalistiche in campo archeologico, il cui protagonista principale fu il Fiorelli, che, nominato nel 1875 Direttore Generale per i Musei e gli Scavi d'Antichità, favorì il rilascio di licenze di scavo e di esportazione di reperti archeologici anche a stranieri, affidando loro anche lo studio di materiali inediti; una stagione che si avviò al tramonto soprattutto per iniziativa dell'archeologo Felice Barnabei, prima segretario del Fiorelli e poi suo successore nella guida della Direzione Generale dal 1897 al 1900, il quale invertì nettamente la politica liberale adottata dal Fiorelli nei confronti degli studiosi esteri, accentrando nell'ambito della Direzione tutte le attività archeologiche e attuando una netta chiusura nei confronti delle ricerche degli stranieri. Il nuovo indirizzo del Barnabei portò perciò alla fine dell'internazionalismo culturale che molto era stato favorito dal Fiorelli, originando feroci scontri tra la cultura italiana e quella tedesca, che si nutrirono di sentimenti nazionalistici, portando, secondo Delpino, a quella avversione per la cultura tedesca che nel 1917 trovò paradigmatica espressione nel celebre libello di E. Romagnoli *Minerva e lo scimmione*, nel quale si accusava di arida insensibilità e di astruserie tecnicistiche la filologia classica tedesca e i suoi seguaci italiani, tra i quali era Girolamo Vitelli, uno dei fondatori della papirologia italiana, paragonata ad una «vischiosa pianta parassitaria», assolutamente da estirpare.

Oggi, se non possiamo non apprezzare l'illuminata politica di apertura del Fiorelli, dobbiamo al tempo stesso riconoscere l'assoluta validità delle tesi del Barnabei, per il quale, come leggiamo in una sua Relazione al Ministro dell'Istruzione Pubblica Michele Coppino del 1885 su cui si sofferma Delpino, un reperto è prima di ogni altra cosa un documento storico, che va studiato nel suo contesto archeologico e alla luce dell'esatta conoscenza delle circostanze del suo rinvenimento, uno studio che solo il governo può assicurare, attraverso una stretta vigilanza degli scavi e delle antichità, che impedisca tra l'altro l'incontrollata e spesso dannosa iniziativa privata e il conseguente, rovinoso mer-

cato dei reperti. Consapevole dell'impossibilità da parte del governo di assicurare mezzi finanziari adeguati per la salvaguardia del patrimonio archeologico e della incapacità del parlamento di limitare gli abusi della proprietà privata e della libertà di iniziativa a favore del superiore interesse pubblico, il Barnabei auspicava la collaborazione dei direttori dei grandi musei stranieri per porre fine al rovinoso traffico antiquario internazionale. Dirigo da più di 20 anni una Missione Archeologica in Egitto e devo misurarmi costantemente con l'incapacità cronica delle autorità locali di assicurare adeguata tutela ai siti antichi e con le distruttive ruberie degli scavatori clandestini, continuamente alimentate dalla voracità del mercato antiquario internazionale. In particolare per i papiri l'Associazione Internazionale dei Papirologi che ha sede a Bruxelles ha imposto ai suoi affiliati una sorta di codice etico che impedisce loro, tra l'altro, l'acquisto di materiale papiraceo proveniente dall'Egitto. In ogni caso i disordini conseguenti alla rivoluzione del gennaio del 2011 hanno portato a veri e propri saccheggi di siti e musei archeologici egiziani, che per anni alimenteranno la compravendita di antichità in Occidente. Mi sembra di poter dire che quello che succede in Egitto, ma anche, in misura gravemente maggiore, in altri Paesi del Medio Oriente dimostri, in ultima analisi, la legittimità e la drammatica attualità delle teorie del Barnabei, teorie che inevitabilmente lo portarono ad uno scontro molto aspro e pesantemente intriso di nazionalismo con studiosi stranieri, tra i quali l'archeologo e storico dell'arte tedesco Wolfgang Helbig.

Il nazionalismo ha spesso innervato il contrasto tra cultura antichistica italiana e cultura antichistica straniera, certamente con risultati non positivi. Mi limito a ricordare il fallimento del progetto elaborato tra il 1903 ed il 1907 da Charles Waldstein di cooperazione internazionale per la ripresa dello scavo dell'antica Ercolano, compresa la Villa dei Papiri, progetto che più tardi, nel 1932, bisogna dirlo, in piena epoca fascista, l'autore della ripresa italiana dello scavo di Ercolano avrebbe definito «grandioso» ma non attuabile, aggiungendo che esso «veniva inconsapevolmente a ridurre il problema di Ercolano ad un semplice problema tecnico e finanziario, mentre esso è anche un problema di profonda essenza spirituale e culturale che deve maturare e attingere le sue vere risorse nella vita di un popolo» (A. Maiuri, *Ercolano*, Roma 1932, pp.12 s.). Fatto è che ancora oggi Ercolano è in gran parte sepolta, come sepolta è gran parte della Villa dei Papiri. Lo scavo di questa Villa, certamente un'impresa estremamente difficile ed estremamente impegnativa sul piano finanziario, costituisce uno dei maggiori problemi non risolti dell'archeologia italiana, che non si è potuto, talora non si è voluto risolvere e chi, va detto meritoriamente, ha creduto di poterlo risolvere si è impantanato in problemi tecnici ed errori di programmazione. È comunque positivo che il dibattito sulla ripresa dell'esplorazione archeologica dell'imponente complesso fondatamente attri-

buito ai Pisoni continui, come possiamo constatare da articoli ed interventi recentemente apparsi sulla stampa, in qualcuno dei quali colpisce una forse eccessiva apoditticità. A mio modesto avviso può essere riduttivo legare la ripresa dello scavo della Villa alla possibilità del rinvenimento in essa della biblioteca latina, che sappiamo essere stata recuperata forse solo in minima parte: lo scavo dell'edificio va fatto, indipendentemente dalla biblioteca latina, perché ricchissima sarebbe la mole di dati che lo scavo permetterebbe di acquisire sul piano archeologico ed artistico; i papiri latini potrebbero essere ancora lì e certamente il loro recupero arricchirebbe in misura straordinaria il nostro libro della letteratura latina, ma anche se non ci fossero, l'esplorazione dell'edificio contribuirebbe significativamente ad illuminare l'attività culturale che vi si svolgeva e ad inserire in un più nitido contesto i rotoli recuperati nello scavo borbonico.

Quello tra Barnabei ed Helbig non fu il solo emblematico, duro scontro tra uno studioso italiano ed uno tedesco. Non meno duro e non meno emblematico fu quello tra il nostro Domenico Comparetti, anche lui, tra l'altro, fondatore, della papirologia italiana, ed il Mommsen. Al rapporto tra i due è dedicato l'articolo di S. Cerasuolo, il quale mette bene in rilievo come il Comparetti, profondo conoscitore della lingua greca e perciò distantissimo dall'antiquaria italiana, a differenza del Fiorelli e di altri studiosi non avvertì mai complessi di inferiorità nei confronti degli antichisti tedeschi e del loro metodo filologico. Il rispetto che egli aveva per la filologia tedesca non fu mai ammirazione e anzi considerava la cultura tedesca inferiore a quella italiana. Lo scontro col Mommsen si consumò sostanzialmente proprio sulla Villa dei Papiri. È noto che il Comparetti, nel 1879 e nel 1883, fu il primo ad elaborare in maniera organica la tesi, già avanzata da W. Drummond e R. Walpole nel 1810 e da C. Petersen nel 1833, secondo la quale il proprietario del sontuoso immobile ercolanese fu Lucio Calpurnio Pisone Cesonino. Nell'interpretazione dei materiali archeologici della Villa e del così detto programma decorativo che ne starebbe alla base e nella determinazione della cronologia dell'edificio rispetto a qualche decennio fa molto è cambiato; tuttavia la tesi della proprietà pisoniana, alla quale nel corso del tempo si sono via via affiancate non poche altre, resta ancora oggi la più salda, ancorata sostanzialmente, ma non unicamente, alla presenza nell'edificio della biblioteca filodemea. Alla prova per dir così papirologica il Comparetti cercò, certo imprudentemente, di associare altre di tipo archeologico, applicando, come osserva il Cerasuolo, il metodo della filologia del monumento praticato nelle università tedesche, per cui ritenne, tra l'altro, di poter individuare nel famoso busto dello pseudo-Seneca i lineamenti del Cesonino quali a suo dire si ricavano dalla *Oratio in Pisonem* di Cicerone e nei magri resti di un'epigrafe rinvenuti nella Villa il nome dello stesso uomo politico romano. In uno sferzante articolo apparso nella «Archäologische Zeitung» del 1880 il Mommsen confutò l'identificazione del busto e la ricostru-

zione dell'epigrafe proposte dal Comparetti, rilevando una totale inconsistenza della tesi della proprietà pisoniana della Villa, sul fondamento dell'assoluta mancanza di testimonianze archeologiche ed epigrafiche della gens Calpurnia ad Ercolano. Il Comparetti rispose piccato ai rilievi del Mommsen, che accusò di avere letto male il suo articolo del 1879, scrivendo tra l'altro: «che ciò ei facesse in modo scortese e sguaiato è inutile aggiungere, tutti sanno che Teodoro Mommsen è il più gran villano dei tempi nostri». Secondo Cerasuolo nonostante questa feroce polemica il rapporto tra i due studiosi rimase formalmente corretto, anche se il Mommsen sbarrò al Comparetti l'ingresso all'Accademia di Berlino. Più tardi, nel 1957, un allievo del Comparetti, Nicola Terzaghi, ricordando la circostanza scriverà: «(il Comparetti) si vendicava parlando con commiserante altezzosità di quel solenne consesso scientifico: tanto, a lui rimanevano tutte le altre Accademia d'Europa, che si onoravano di averlo socio».

Alla figura del Fiorelli, visto soprattutto come illuminato ed esperto amministratore, è dedicato l'articolo della Miele, che dimostra come il grande studioso riconoscesse «nel processo di conoscenza della storia e dell'arte un valore prioritario e propedeutico al censimento e alla catalogazione dei beni, sia rispetto allo studio scientifico delle antichità e delle opere artistiche custodite nel Museo [ . . . ] sia all'educazione dei cultori d'arte, sia infine alla divulgazione culturale presso un pubblico più vasto».

All'Institut Archeologico Germanico ed al suo ruolo svolto nello sveciamento della cultura italiana è dedicata una delle cinque sezioni del volume, con articoli di Agnes Allroggen Bedel, Carina Wess, Maria Letizia Caldelli, Francesco Muscolino e Sylvia Diebner. In questa sezione i protagonisti sono, oltre naturalmente al Mommsen, all'Helbig e al Fiorelli, il pompeianista Johannes Overbeck, l'epigrafista Wilhelm Henzen, secondo direttore dell'Institut, l'archeologo Heinrich Dressel.

Molto istruttiva e direi attuale la quinta ed ultima sezione del volume, che come si è detto è dedicata al mercato antiquario. Da essa emerge, tra l'altro, come l'Antikesammlung di Berlino, nella seconda metà dell'Ottocento, acquistò sul mercato dell'arte romano sculture di grande pregio artistico e scientifico, grazie all'azione di mediatori tedeschi che vivevano a Roma e per questo venivano prontamente a conoscenza dei ritrovamenti archeologici, come gli stessi Helbig e Dressel,

Questo volume dunque ricostruisce vicende di scavi, di reperti archeologici, di collezioni d'arte, di istituzioni, di decreti amministrativi, di cataloghi, ma anche e soprattutto vicende di uomini, uomini talora contro, persone animate da passionalità, sentimenti di amicizia o di avversione, entusiasmi, interessi, ambizioni, persone che comunque hanno variamente contribuito alla storia della cultura italiana e tedesca. Credo che dobbiamo essere grati ai curatori e

agli autori dei contributi per averci donato un'opera molto documentata, anche iconograficamente, e corretta sul piano tipografico, che potrebbe rappresentare un modello per ricerche analoghe sul contributo di altre culture agli studi classici nel nostro Paese; certamente costituirà un punto di riferimento importante per quanti vorranno dedicarsi alla storia dell'archeologia italiana, una storia, come del resto quella di altre discipline che studiano il mondo antico, non sempre fatta di luci. Vorrei leggere, a questo proposito, le parole con cui Pietro Giovanni Guzzo chiude il suo bel contributo nel volume, dedicato alla Scuola Archeologica di Pompei, che istituita per iniziativa del Fiorelli nel 1866 ebbe breve vita, essendo soppressa nel 1875: «Il nostro Paese, almeno nel campo della tutela delle antichità, si è sempre dimostrato inadeguato al compito che la Storia, a quel che sembra, gli ha assegnato, dotandolo di un territorio storico nel quale le successive attività umane hanno depositato un archivio, ricco e complesso, dal quale trarre, secondo il buon metodo, insegnamenti ed arricchimenti, culturali ma non solo».

Concludo dicendo che se proprio dovessi indicare, naturalmente sotto tortura, qualche lieve difetto di questo volume, additerei la mancanza di un indice dei nomi moderni e la mancanza dei tioletti correnti, che ne rendono un po' disagiata la consultazione, e la grafica della copertina, asimmetrica, fredda e anche po' goffa con il rivestimento tricolore del pannello della statua femminile in primo piano.

*Centro di Studi Papirologici  
Università del Salento, Lecce  
mario.capasso@unisalento.it*

